

Le parole socialmente sgradevoli sono in evoluzione. Negli anni 80 in Rhodesia era sconveniente parlare di "parità razziale"

Nell'Italia che ammanetta gli immigrati e li tratta come pacchi da spedire, chi non parla la nostra lingua, anzi il dialetto, è un nemico

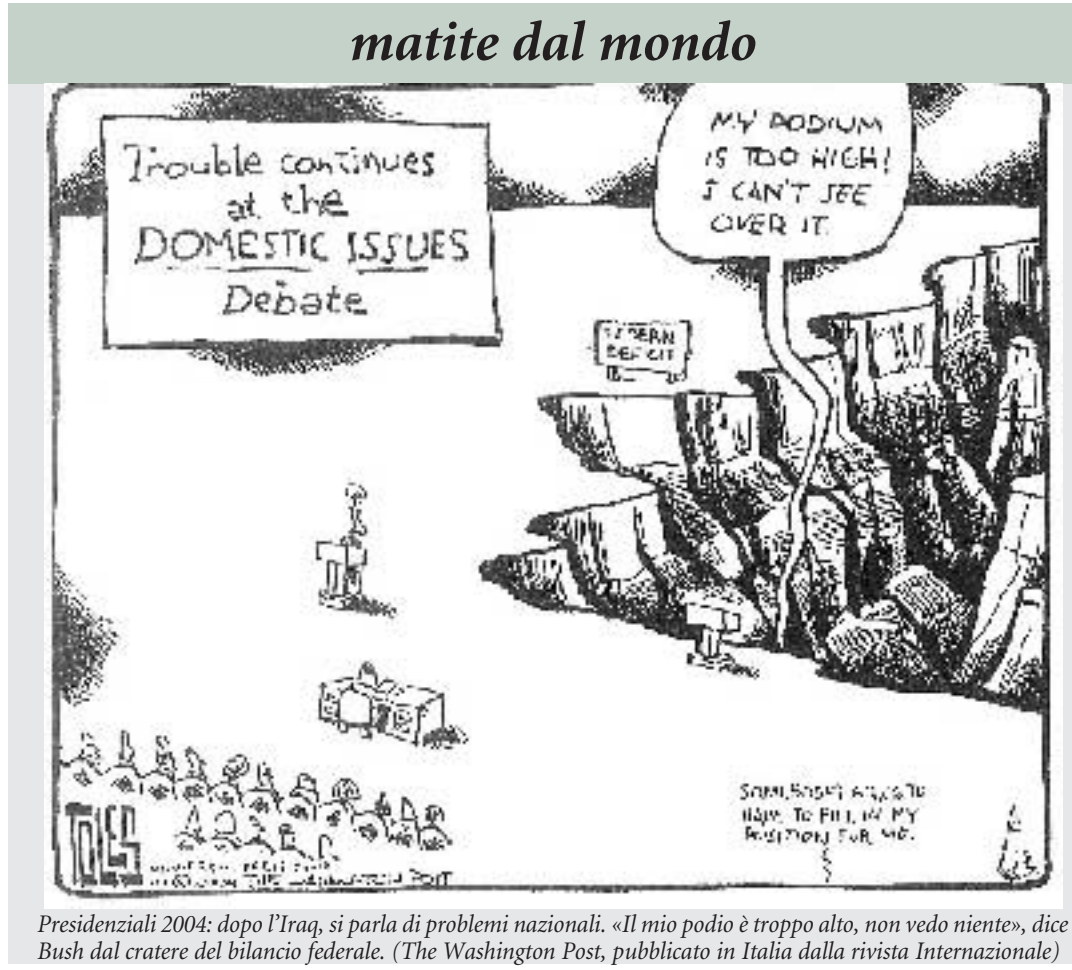
Nuovo Dizionario delle Brutte Parole

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Insomma, storia di quel coso o quella cosa ripescati nei simboli e dispersi nell'allergia spregiativa del linguaggio quotidiano, da Bolzano a Palermo. Dopo il '68 si è pensato bene di ritoccare la copertina accademica in una ristampa di divulgazione, Oscar Mondadori. Senza ipocrisie è diventato «Le brutte parole». Ormai insidiavano ogni nicchia sociale, dalla curva sud ai salotti. E sono ancora lì. Anche perché le parole ritenute sgradevoli stavano un'altra volta cambiando. Anni '80. I giornalisti in viaggio nell'Africa dei diamanti o nella Rhodesia dove gli ultimi bianchi resistevano ai movimenti di liberazione giocando a golf nel prato immenso affacciato sulle cascate Victoria, scoprono la svenevolezza del fare domande a tavola sull'ipotesi della «parità razziale» che la convivenza stava ormai per imporre. Diventa duro lo sguardo della signora impegnata a versare il tè: «Bisogna vivere qui, per capire quale tragedia comporterebbe la parità...». E l'incantevole cameriera nera che avanzava con una cesta di frutta, veniva accarezzata con la simpatia riservata ai cagnolini: «Per il suo bene, almeno una volta la settimana le do una ripassata». Voce italiana; moglie del direttore della grande fabbrica di Milano tripiantata a Johannesburg. Ma l'evoluzione era più radicale di quanto la cultura normale di una società normalmente egoista lasciasse immaginare. Subito dopo l'assassinio del vescovo Romero, il generale Abdul Gutiérrez, capo delle forze armate e burattinaio della giunta militare, si piega verso i giornalisti che chiedono come mai il vescovo tanto amato di un Paese cattolico sia stato ucciso sull'altare, e da chi: «Era un terzomondista...». Il generale giustifica con innocenza l'impulso degli assassini aspettando dai giornalisti un gesto di comprensione. Più o meno il sussurro confidenziale del Berlusconi, e dell'apposito senatore Guzzanti, quando parlano di comunismo. Perché essere vescovo e terzomondista

costituiva un'aggravante criminale indifendibile. Doveva sparire. Bisogna ammettere che negli ultimi vent'anni il principio si è rafforzato. Chi si vergogna del ministro italiano quando i disperati in fuga dalle «nostre» guerre e dalle «nostre» carestie, vengono caricati come pacchi sugli aerei della deportazione appena approdano sfiniti a Lampedusa; chi non sopporta di vederli sfilare nelle rare immagini rubate dalle Tv, ammanettati «per ordini superiori», lacci di plastica attorno al polsi; chi non ci sta a battere le mani ai meriti dell'espulsione lampo suscita sospetti ormai perfino più sgradevoli di quelli che accompagnano i terroristi. Almeno loro si dichiarano, mentre i senza nome di buona volontà che vanno in ufficio, a scuola o prendono il treno dei pendolari, sembrano persone normali, invece sono il diavolo in seno. Con l'aggravante di un pacifismo che quei colonnelli dagli occhiali neri del continente latino non riuscivano a definire non avendo mai combattuto una guerra vera, contro il nemico schierato. Erano e sono allenati al tipo di repressione che i ragazzi della caserma di Genova hanno scoperto durante la notte dei cristalli, famoso G8. Ma non è solo la mano robusta di qualche divisa o dei teologi della guerra a tutti i costi, proprio perché hanno evitato con le



raccomandazioni il servizio militare. Il linguaggio di certi giornali e di troppe Tv invita quotidianamente allo scontro. Chi non parla il nostro dialetto è nostro nemico. E chi dà una mano al nemico diventa l'avversario più viscido, che è doveroso solo insultare. Per il momento. Pazienza, pensavo: i fragili per cultura e infantilismo, egoismi o sangue debole della vecchiaia, ascoltano e magari raccolgono i messaggi dei caporali del giornalismo. Ma il nostro è un Paese mediamente informato dalla stampa scritta e con almeno due generazioni che non hanno perso la memoria. Nessun pericolo: la borghesia ci salverà. Sbagliavo. Nel ristorante di una città benestante, un professore di università dall'eleganza adunca consuetudine a tanti brianzoli, ascoltava le chiacchiere delle signore sedute allo stesso tavolo. Raccontavano del padre marocchino che ha ucciso la figlia, calci e bastone, per impedire di sposare l'amore desiderato. Il professore posò la forchetta e rivolto alle signore si lascia andare con la ferocezza di un profeta: «La parola marocchino dice tutto. Ogni volta che incontro un marocchino mi vien voglia di sputargli in faccia». Voce alta, sala ammutolita. Tre giovanotti, giubba da moto, fanno sì con la testa: ha ragione. Ma una ragazza non nasconde la rabbia che il generalizzare scatena nella sua

normale cultura. E risponde al professore con le brutte parole di Nora Galli de' Paratesi. Il professore si giustifica, sorpreso dallo scatto di nervi: «Ogni mattina sui giornali, ogni sera in Tv, un marocchino ruba, un senegalese spacca, un tunisino imbroglia per non parlare degli albanesi. Bisogna fare qualcosa...». Purtroppo ha ragione. Intanto adeguare i titoli a tutti i protagonisti della cronaca per evitare psicosi e persecuzioni etniche. Esercizio subito applicato dai ragazzi che frequentano un corso all'università. Si sono esercitati ad allargare agli italiani la metodologia imposta agli ospiti stranieri. «Veronese uccide fidanzata», «Automobilista di Alessandria investe due persone e le lascia morire senza soccorrerle». «Due ragazzi di antica famiglia milanese tentato di dar fuoco a un barbone». «Foglio di via obbligatorio per una prostituta modenese e magnacchia di Mantova». «Insospettabile ragioniere di Genova rapina e uccide un gioielliere di Valenza». «Professore di Treviso prende a schiaffi bambini senegalesi». «Quattro studenti di Pordenone nascondono la droga nel bagagliaio fingendosi nomadi». «La cultura satanica della Val Chiavenna favorisce la deviazione delle ragazze che hanno ucciso la suora?». «Sette bambini bergamaschi picchiano un coetaneo che rifiutava di pagare 70 euro di pizzo». Ecco un po' di titoli, ma i testi ritoccati dagli studenti risultano ancora più divertenti. Divertenti per noi che scherziamo, ma per marocchini, tunisini, senegalesi, indiani e albanesi dalla vita onorata, ogni mattina un colpo al cuore quando sbirciano le locandine dei giornali. L'uguaglianza del gioco universitario era stata anticipata - ma non era un gioco - da Franco Basaglia, medico che ha cancellato la cultura poliziesca che incatenava la psichiatria italiana. Chiedeva ai giornali di dargli una mano con qualche titolo adeguato: «Sano di mente stermina la famiglia», e il povero matto leggendo avrebbe sorriso: «Finalmente non siamo solo noi».

lettera al presidente della Camera

Il Parlamento «distratto» e le esigenze dei non vedenti

Illustrissimo Presidente, con entusiasmo e attenzione ho seguito i suoi ultimi interventi nei quali richiama il Parlamento a porre attenzione ai valori contenuti nella Costituzione, al ruolo delle minoranze e degli interessi dei deboli. È proprio per questo suo ruolo in difesa della democrazia che sento il dovere di farle presente come con una frequenza inusitata in questi giorni alla Camera si stiano discutendo proposte di legge su materie che sono di pertinenza non più dello Stato ma delle Regioni e che non tengono conto di quelli che sono elementi importanti che si leggono

nella relazione di un organo di vigilanza neutrale qual è la Corte dei Conti. Faccio riferimento in particolare ai provvedimenti che riguardano il finanziamento all'Unione italiana Ciechi, proposta di legge n. 5198 riguardante il contributo straordinario all'Unione Italiana Ciechi per la realizzazione di un centro polifunzionale, proposta di legge n. 4868 riguardante l'aumento del contributo alla Biblioteca di Monza il cui controllo è interamente dell'Unione Italiana Ciechi, proposta di legge n. 3673 riguardante il contributo all'IRIFOR dell'Unione Italiana Ciechi, solo per citarne alcune. Io so Presidente della sua grande attenzione alle persone bisognose e ai ciechi, ma so anche del suo appassionato interesse per la giustizia e l'equità sociale. Ora accade che nonostante le tante cose importanti e utili che vengono fatte per l'integrazione e partecipazione sociale dei ciechi, da grandi e piccole organizzazioni, nel Trentino come in Sicilia, in Piemon-

te come in Friuli, la buona capacità di relazionarsi con il parlamento dell'Unione Italiana Ciechi, sta realizzando il paradosso che ai tanti che sul territorio operano non resti più nulla. Mi piacerebbe tanto, Presidente, che Lei potesse richiamare gli Onorevoli Parlamentari a documentarsi prima di deliberare finanziamenti, a prendere contatto con la composta ed articolata realtà di impegno e di generosità che sul territorio italiano è espressa, e legiferare poi con attenzione ed equità. Questo è un momento in cui più di un tempo il Paese non si può permettere sprechi e tanto meno sprechi nell'area dove tanti sono i bisogni e le sofferenze. Grave sarebbe scoprire che anche tra i bisognosi ci sono i privilegiati, c'è chi prende tutto e chi mai non avrà nulla. **Davide Cervellini** *Già presidente della Commissione Handicap di Confindustria, imprenditore non vedente*

I reduci dell'Iraq e quelle cicatrici nella mente

LUIGI CANCRINI

Caro Cancrini, lo studio del New England Journal of Medicine di cui parla Matthew J. Friedman su l'Unità del 7 Ottobre mi ha molto colpito. Pensavo (sono una tua allieva) che la sindrome post traumatica da stress riguardasse soprattutto quelli che subiscono la guerra e il trauma che la guerra determina nella popolazione che la subisce. Perché, ora, i soldati? Ma che cos'è davvero la sindrome post-traumatica?

Franca Rossi

rispondo citando prima di tutto il Manuale Diagnostico delle Malattie Mentali oggi più in uso, noto come DSM IV. «La caratteristica essenziale del Disturbo Post-traumatico da Stress (PTSD), dice il DSM IV, è lo sviluppo di sintomi tipici che seguono l'esposizione ad un fattore traumatico estremo che implica l'esperienza personale diretta di un evento che causa o può comportare morte o lesioni gravi, o altre minacce all'integrità fisica o la presenza ad un evento che comporta morte, lesioni o altre minacce all'integrità fisica di un'altra persona. La risposta delle persone all'evento dimostra una paura intensa, un sentirsi inerte o un provare orrore e si manifesta abitualmente nei bambini, in forma di comportamento disorganizzato o di agitazione. I sintomi caratteristici includono il continuo rivivere l'evento traumatico, l'evitamento persistente degli stimoli associati con il trauma, l'ottundimento della reattività generale. Gli individui con disturbo post traumatico da stress possono descrivere dolorosi sentimenti di colpa per il fatto di essere sopravvissuti a differenza degli altri o per ciò che hanno dovuto fare per sopravvivere, presentano: una compromissione della modulazione affettiva, dei comportamenti auto-lesivi e impulsivi, dei sintomi dissociativi, delle lamentele somatiche, dei sentimenti di inefficienza, vergogna, disperazione, mancanza di speranza; possono sentirsi irrimediabilmente danneggiati e perdere convinzioni precedentemente sostenute; possono manifestare ostilità, ritiro sociale, sensazione di minaccia costante, compromettere le loro relazioni con gli altri e cambiare le le caratteristiche precedenti di personalità». Il testo contiene, come vedi, una risposta chiara alla tua prima domanda. La sindrome posttraumatica da stress colpisce anche i soldati in quanto persone «esposte ad eventi che comportano morte, lesioni o altre minacce all'integrità fisica di un'altra persona»: esponendoli alla esperienza e alla cognizione del dolore ma esponendoli, soprattutto, alla violenza disarmante dei sensi di colpa. Quello che verrebbe da chiedersi, tuttavia, leggendo le cifre proposte dai ricercatori che pubblicano sul New England Journal of Medicine (Hoge, Castro, Messer, McGurk, Cotting e Koffman) è come stanno gli altri: quelli che, comunque in maggioranza, riescono ad affrontare, senza presentare dei sintomi, esperienze così tremende come quelle affrontate da chi spara o getta bombe che non possono evitare in nessun caso di ferire, di

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

uccidere o di terrorizzare una quantità enorme di persone inermi. Costringendoli a confrontarsi non solo con la morte e con la sofferenza drammatica dell'altro ma anche, e soprattutto, con la consapevolezza di aver contribuito a determinarle. Tenterò di proporre la questione, dal mio punto di vista, nel modo più chiaro possibile dicendo che si fa una certa fatica, come psichiatri e come psicoterapeuti, a considerare il disturbo post traumatico da stress come una «malattia».

Lavorando con bambini che hanno subito un abuso sessuale, sono stati esposti a un lutto o ad un trauma di intensità estrema (come quelli sopravvissuti al crollo della scuola di San Giuliano) quello che si vede è che il PTSD altro non è che il manifestarsi, naturale anche se indiretto, di una condizione di sofferenza di cui una persona non può o non riesce a parlare con persone capaci di dare un ascolto empatico, affettuoso e partecipe, alla sua esperienza. L'elaborazione del lutto prevede, in effetti, pro-

prio tale situazione di ascolto e la guarigione, nel caso della PTSD, passa proprio attraverso un lavoro psicoterapeutico capace di riattivare i canali di comunicazione affettiva più naturali (la terapia della coppia o della famiglia) o di aprirne di nuovi (la terapia centrata sulla persona facilitata oggi notevolmente dall'utilizzo di tecniche come l'MDR che aiutano chi ha subito il trauma a liberare, esprimere e poi elaborare il ricordo). Michael Moore in Fahrenheit ha documentato molto bene la provenienza sociale dei soldati, tutti volontari, impiegati in questa guerra combattuta a distanza enorme da casa: ragazzi e ragazze che hanno bisogno di guadagnare che non trovano altre occasioni di lavoro normale e che si trovano sbattuti su un fronte di cui non comprendono bene il senso e rischiano la vita loro e di tante altre persone di cui non sanno nulla o quasi nulla. Quello che noi possiamo ragionevolmente chiederci, a questo punto, è quale sia il modo più sano di rispondere al trauma costituito dall'incontro con la morte che loro stessi hanno provocato o contribuito a provocare. Quello della persona che supera il trauma apprende il suo cuore a persone che gli sono vicine, che gli vogliono bene, che sono sinceramente interessate a quello che gli accade dentro, quello delle persone che cercano la possibilità di parlare con dei terapeuti in grado di aiutarle o quello delle persone che riescono a negare a sé stesse il trauma che comunque hanno vissuto nascondendolo dietro una maschera di cinismo, di indifferenza (disperata) o di rigidità paranoica? È da questo punto di vista, credo, che diventa possibile considerare la mancanza di sofferenza e di dolore legata ad un trauma di guerra come la reazione più patologica di tutte quelle che possono essere esibite da un essere umano. Proponendo l'idea per cui sani sono quelli che sono in grado di integrare una esperienza dolorosa assumendone fino in fondo il peso e la criticità all'interno di una sindrome post traumatica risolta in «casa» o con un aiuto esterno. Mentre malati più o meno gravi sono quelli che riescono ad evitare l'incontro con l'esperienza dolorosa restando a casa (come fanno i grandi capi, quelli che prendono le decisioni politiche e al fronte mandano chi ha meno potere di loro) o utilizzando meccanismi molto primitivi di difesa: del tipo negazione («non è successo nulla»), dell'evitamento delle emozioni («questo è solo il un lavoro») o dell'integrazione delle emozioni stesse all'interno di una visione aggressiva del mondo popolata di «cattivi da eliminare». Andando incontro cioè, invece che a delle PTSD a delle paranoie («stiamo combattendo per la causa giusta, per difendere il mondo dal male») o l'antisocialità sadica di quelli che si sono trasformati in torturatori o in spettatori, silenziosi e complici, delle torture. Riproponendo il paradosso di una psichiatria costretta ad occuparsi solo di quelli che stanno abbastanza bene da saper chiedere aiuto e ad assistere, impotente, al dispiegarsi delle follie più o meno criminali alla base di tante violenze e di tante guerre.

l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 6964611, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 89698111, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 3159111, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
 Litosa Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 10 ottobre è stata di 153.329 copie